

“Baghdad Football Club” del giornalista inglese Simon Freeman

# Iraq, pallone e giocatori di regime

EDMONDO BERSELLI

**C**i sono diversi modi per leggere *Baghdad Football Club*, il libro che il giornalista inglese Simon Freeman ha dedicato al calcio iracheno. Lo si può scorrere per capire qualcosa di un calcio mediorientale caotico, in cui i resoconti sono inafferrabili,

sfuggenti come leggende. Oppure come il frammento di specchio, in cui le epopee e tragedie del calcio in Iraq sono il riflesso della tragedia di un intero paese.

Si può seguire l'avventura della qualificazione ai mondiali del 1986 in Messico, e nello stesso tempo leggere in filigrana il lunghissimo dramma di una nazione dominata da Saddam Hussein, e in cui ha imperversato la strappata di Uday Hussein, figlio del despota e onnipotente ministro dello sport.

Ma si può prendere anche un punto di vista laterale, e seguire la parabola umana, sportiva e politica di Bernd Stange, il semiconosciuto tedesco che il 5 ottobre del 2002 annunciò di essere stato chiamato alla guida della nazionale irachena. Stange era un allenatore in disarmo. A 54 anni non aveva offerte. Ex informatore della Stasi, la polizia segreta della Ddr, era stato una spia di piccolo cabotaggio, che durante gli anni del regime comunista aveva fatto il delatore ai danni dei suoi stessi giocatori.

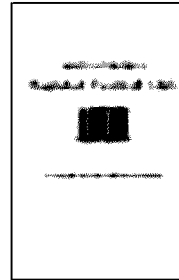
Il tedesco «si stabilì all'Hotel Sheraton di Baghdad sperando che la moglie Dorothea, infermiera, lo seguisse, cosa che non avvenne mai», e si accorse ben presto

che il calcio iracheno non era competitivo. Ma intravide subito la possibilità di qualificarsi, se non come tecnico, come «ambasciatore della pace». Pur avendo prudentemente lasciato l'Iraq poche settimane prima dell'attacco angloamericano del 2003, dalla sua casa di Jena diede il via a una sua rocambolesca diplomazia. Dichiarazioni di stima per i calciatori, di affetto per il paese: «Parlava più come un ambasciatore dell'Onu che come un semplice allenatore di una squadra di calcio». E accanto ai giudizi politici tracciava programmi, formulava proclami calcistici, indicava obiettivi.

Attraverso la carriera di questo propagandista di se stesso, Freeman ricostruisce la storia del calcio iracheno, con uno sguardo anche ai paesi circostanti. Non viene fuori soltanto una dimensione sportiva caotica, fra emiri che non vogliono perdere e sperduti derby in Arabia; si legge la storia dei principali campioni iracheni, a partire dal leggendario Ammò Baba, «il Pelè del mondo arabo», prima giocatore idolatrato dal popolo, poi sempre sospettato di compromissione con il regime di Saddam.

Si delinea anche la vicenda livida del potere di Uday, sadico e torturatore, capace di infliggere patimenti assurdi agli stessi atleti, per capriccio o per delusione.

Nel frattempo, il teatrale Stange prosegue la sua missione privata annuncia ogni sforzo per conquistare i mondiali del 2006 in Germania, porta la squadra “in ritiro” in Australia, chiede sostegno a Blair e Berlusconi, scrocca tournée qua e là in Europa, riceve premi dalla Fifa per il suo lavoro in Iraq, pontifica sulla guerra, la pace e su Saddam. Alla fine, naturalmente, l'Iraq è sempre nelle stesse condizioni, calcistiche e civili: «Un giorno - conclude Freeman - bombe e rapimenti avranno fine... Si giocherà a calcio, come si è sempre fatto. Ma ci vorrà del tempo».



**BAGHDAD FOOTBALL CLUB**  
di Simon Freeman  
Isbn  
Trad. di Gianmaria Pastore  
Pagg. 302  
Euro 18

